

Quali sono le cause della violenza nello sport?

Autor(en): **Libotte, Armando**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **27 (1970)**

Heft 3

PDF erstellt am: **24.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000991>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Quali sono le cause della violenza nello sport?

Armando Libotte

È, questo, un argomento diventato di estrema attualità. Gianni Brera, l'illustre giornalista e scrittore sportivo milanese, ne ha fatto oggetto di due conferenze nel Ticino. Ma se n'è parlato anche alla Radio, nel quadro delle settimanali emissioni dedicate alla gioventù. Gianni Brera s'è limitato, in sostanza, a ricordare alcuni clamorosi episodi di violenza capitati sui teatri sportivi di tutto il mondo, ma non ha creduto di approfondire, almeno nel quadro delle due chiacchierate di Locarno e di Lugano, il problema. Se n'è parlato, invece, in maniera più diffusa, davanti ai microfoni della nostra Radio ed è interessante, soprattutto, riferire, qui, il pensiero dei giovani che presero parte alla discussione. Dapprima si è sentito il parere di una psicologa, secondo la quale i fenomeni di violenza, che periodicamente si ripetono sui campi sportivi, specie da parte del pubblico, sono dovuti a sentimenti di frustrazione. A questo fenomeno s'è rifatto anche Brera, in modo particolare nella sua esposizione locarnese. Dei giovani partecipanti al dibattito radiofonico, uno, che abitualmente si distingue per la vivacità dei suoi interventi ed il suo intelligente non-conformismo, ha creduto di far sua questa tesi.

La gente, insomma, andrebbe allo stadio per sfogarsi della sua insoddisfazione nei confronti della società, dei suoi ordinamenti, delle sue ingiustizie. Non neghiamo che ci sia qualcuno che, sentendo compresa la propria personalità, per cause vere o anche solo immaginarie, senta il bisogno di uno «sfogo», per liberarsi di tante amarezze o delusioni accumulate o incamerate. Ma lo stadio sportivo, che dovrebbe essere palestra di educazione, è proprio l'ambiente meno adatto per liberarsi dei propri complessi. Più vicino alla verità, ci è sembrato quello studente che, rifacendosi al comportamento di certi «tifosi», ha detto queste semplici parole: «Non è che una questione di dignità». Un uomo, che pretende di essere considerato come tale, non deve lasciarsi andare a gesti ed a parole incontrollate. Il problema sta, effettivamente, qui. È una questione di educazione. In occasione del processo agli aggressori dell'arbitro Grassi, uno dei difensori ha detto di aver visto il sindaco di un grosso centro infilare in bocca due dita e fischiare sonoramente l'operato di un arbitro. Come sindaco, il personaggio in parola sarà stato una capacissima persona, ma il suo sistema d'educazione — la «Kinderstube» come dicono i tedeschi — è rimasto purtroppo lacunoso, come lo è quello di moltissime altre persone che, una volta entrate in uno stadio sportivo, si sentono autorizzate a inveire contro chiunque, compresa la gente ben educata che siede o sta al loro fianco. A tal proposito ci sembra opportuno ricordare quanto sul tema dell'educazione ha scritto, oltre quattrocento anni or sono, Monsignor Giovanni Della Casa, vescovo di Benevento e segretario di Stato di Paolo IV, nel suo celebre «Galateo»: «La buona educazione non è merce d'exportazione. Il vero signore non si regola de sè ed in casa in un modo ed in presenza d'altri in un altro modo. Egli è sempre e ovunque un signore».

Essere un signore, sempre ed ovunque. «That's the question», come dicono gli inglesi. Per una tolleranza

che spesso è andata oltre il lecito, si è ammesso, da noi ed altrove, che all'individuo si potessero concedere anche certe . . . debolezze, specie in relazione alle manifestazioni sportive.

Come se le competizioni sportive costituissero un settore marginale delle attività umane, una specie di sfogo naturale di tutte le bassezze.

Certi fenomeni di violenza, periodicamente rinnovatisi, erano considerati, anche specie da parte dell'autorità giudiziaria, alla stregua di un pittoresco «folclore», anche là dove arbitri e giocatori avversari rimediavano botte tutt'altro che . . . pittoresche. C'è voluto, da noi, il linciaggio di un arbitro per riproporre l'intero problema all'attenzione dell'opinione pubblica. Non più folclore, ha sentenziato il giudice, ma «atto di sommossa», reato vecchio, diventato di estrema attualità, in quanto gli stadi sportivi costituiscono oggi i maggiori posti d'assembramento di pubblico e come tali possono diventare teatri, come s'è visto a Cornaredo, di autentiche «sommosse» contro l'integrità e la vita di una persona. L'aver definito in maniera chiara ed inequivocabile le caratteristiche di questo reato costituisce gloria e vanto della magistratura ticinese che, con la sentenza di Lugano, ha aperto la possibilità, in avvenire, di reprimere ogni atto di violenza collettiva sui campi sportivi e di punire coloro i quali non sanno essere «signori», come disse Mons. Della Casa, in tutti gli istanti della loro vita.

Anche gli altri paesi la giustizia si è mossa per reprimere le tendenze alla violenza di troppa gente e per punire i colpevoli. A Palermo e a Vicenza, le locali società di calcio si sono rivalse, penalmente, contro due persone che, avendo invaso il campo ed aggredito l'arbitro, hanno provocato la squalifica, da parte del giudice sportivo, dei loro campi da gioco. Per il fatto di aver dovuto disputare in altra sede un certo numero di gare, i due sodalizi hanno lamentato un forte discapito finanziario. Orbene, essi cercheranno ora di rifarsi del danno patito a spese dei due «invasori». Nel caso della società siciliana, le probabilità di ottenere un risarcimento sono scarse, in quanto l'interessato è un nullatenente, ma al sodalizio veneto si prospettano buone possibilità di successo, poichè l'aggressore è figlio di gente facoltosa. Dalla sentenza delle nostre assise correzionali, così come dalle recenti sanzioni dei tribunali della vicina Repubblica, si può concludere che l'epoca in cui la violenza sui campi sportivi era considerata come un aspetto del «folclore», per de'eterio che fosse, è decisamente finita. La civiltà segna un nuovo punto a suo favore. Le tesi dello psicologo, secondo la quale certa gente frustrata ha bisogno di uno sfogo e la possibilità di sfogo le è offerta dalla domenicale partita di calcio o dallo scontro fra due pugili o dalle movimentate dispute fra discatori, non è sostenibile, anche se parzialmente attendibile. Alla base di tutto il problema sta l'educazione. Una educazione totale, che non deve offrire scappatoie per nessuna azione o gesto incontrollato. Bisogna essere «signore» sempre; in modo particolare intorno ad un campo spor-

(continuazione e fine a pag. 46)